

REGINALD GARRIGOU-LAGRANGE OP
SACERDOTE CON CRISTO
SACERDOTE E VITTIMA

Corso di teologia spirituale per sacerdoti

L'AMOR PROPRIO È IL PIÙ GRANDE OSTACOLO
ALLA VITA DI CRISTO IN NOI

Il più grande nemico della vita interiore non è già, secondo gli autori spirituali, il mondo con le sue tentazioni, né il demonio con le sue insidie, ma l'amore disordinato di sé, poiché, se questo amore non esistesse in noi, facilmente si potrebbero vincere le insidie del demonio e le tentazioni del mondo, le quali invece trovano in esse un valido complice.

Vediamo in modo pratico e concreto secondo la dottrina di San Tommaso esposta nella *Somma Teologica*⁴: 1) In qual modo l'amore disordinato di sé si oppone all'amor di Dio e non di rado lo distrugge? 2) Come resta latente questo amore di sé anche nei migliori cristiani? 3) Che cosa bisogna pensare delle astuzie alle quali ricorre l'amor proprio? 4) Come si può combatterlo efficacemente?⁵

1) In quale modo l'amore disordinato di sé si oppone all'amor di Dio e alla fine, non di rado, lo distrugge?

Tale amore è assai insidioso e lo è in molte maniere. Prima di tutto perché si nasconde sotto un altro nome, per esempio l'onore, la cura del buon nome e della propria dignità; si dice: «L'uomo per natura come l'angelo, ama se stesso, desidera per sé il bene ed in ciò non vi è nulla di disordinato. Inoltre, per carità soprannaturale

⁴ I-II, q. 77 e 84.

⁵ Cfr. a questo riguardo l'opera pratica scritta dal Saerdote. della Missione Paolo Provera: *Diamoci a Dio*, Torino, 1945, p. 89: Il nemico più terribile. Si deve dare un buon colpo di bisturi al nostro amor proprio.



dobbiamo amare noi stessi anche più del prossimo». Ma l'amor proprio disordinato non dice che, tanto nell'ordine naturale quanto in quello soprannaturale, l'amore di noi stessi *va subordinato* a quello verso Dio, autore della natura e della grazia. O, se inclina a considerare una tale subordinazione, lo fa solo in modo astratto, non nella pratica e perciò, in concreto. Così implicitamente e realmente cerchiamo troppo il nostro interesse.

Poi l'amor proprio, a poco a poco, diventa disordinato, ed è questa una conseguenza del peccato originale.

Il battesimo ci ha, sì, rimesso questo peccato di origine, ma rimangono nei battezzati le sue ferite, come cicatrici che talvolta si riaprono per i nostri peccati individuali.

Così l'amor proprio disordinato è capace di mettere, a poco a poco, tale disordine in quasi tutti i nostri atti, anche nei più alti, se non li compiamo abbastanza per Dio, come dovremmo, ma per noi stessi: ad esempio, per la nostra soddisfazione naturale; e così, a poco a poco, si vizia la nostra vita interiore e viene impedita quella di Cristo in noi. Questo è stato esagerato dal La Rochefoucauld nel libro *Les maximes* e dai giansenisti, ma sotto le esagerazioni vi è qualcosa di vero e fin troppo vero.

Così, molti nutrono in se stessi non già l'amore di Dio, ma un'eccessiva stima di sé, delle proprie qualità, cercano l'approvazione e la lode degli altri; non vedono i loro difetti, ma esagerano quelli degli altri, come gli scrittori dei giornali politici, anzi sono talvolta *severissimi* verso gli altri e assai *indulgenti* con se stessi. In tal caso sarebbe molto opportuna l'umiliazione e sarebbe salutare il dire: «Fu bene per me l'avermi tu umiliato, o Signore». L'amore disordinato di sé genera la superbia, la vanità, e spesso anche la concupiscenza della carne e degli occhi, e perciò i peccati capitali, che da questa derivano, ossia la pigrizia, la gola, l'impurità, l'invidia, l'ira ecc.

E allora appare evidente tutta l'antitesi tra l'amore di Dio e questo amore disordinato di sé; il primo cerca la volontà di Dio e vuole piacergli, l'altro cerca solamente la propria soddisfazione, andando anche contro la volontà di Dio.

L'amore di Dio spinge alla generosità, fa tendere in modo sincero e pratico alla perfezione; l'amore di sé fa di tutto per evitare le noie, l'abnegazione, la fatica, la stanchezza. L'amore di Dio, a poco a poco, perde ogni interesse proprio disordinato, stima di *non fare mai abbastanza per Dio e per le anime*; l'amore di sé crede di *far sempre troppo* per Dio e per il prossimo. Il primo vuole non solo ricevere, ma anche dare gloria e onore a Dio con lo zelo apostolico; il secondo non ha desiderio di dare, ma solo di *ricevere* come se l'uomo fosse il centro dell'universo e attirasse tutto a sé. Per quest'ultima via l'anima sacerdotale diviene sterile, come il fico di cui parla il Vangelo.

Infine, *l'amore disordinato di sé tende alla distruzione dell'amore di Dio e del prossimo nell'anima nostra*, e vi riesce quando da esso deriva il peccato mortale, specialmente quello reiterato; in tal modo l'anima si allontana sempre più da Dio per volgersi ai beni terreni, all'amore disordinato di sé. Così, a poco a poco, potrebbero deformarsi tutte le nostre inclinazioni naturali come accade nei dannati; ad esempio, nel demonio resta viziata anche l'inclinazione naturale ad amare Iddio, creatore della natura, al disopra di tutto, perché nei dannati da questa inclinazione nasce un desiderio disordinato di godere di Lui, non già perché lo amino, ma per una *sfrenata golosità* spirituale dal momento che ogni altro bene e qualsiasi soddisfazione ormai sono venuti meno.

Questa tragica opposizione dell'amore di sé all'amore di Dio viene spesso descritta da Sant'Agostino quando parla del contrasto esistente tra la carità e la cupidigia. Alla fine del 14° libro della *Città di Dio*, dice: «Due amori edificarono due città: l'amore di Dio fino al disprezzo di sé fece la città di Dio; l'amore di sé fino al disprezzo di Dio la città di Babilonia, ossia di perdizione». E San Paolo aveva affermato: «Radice, infatti, di tutti i mali è la cupidigia» (I Tim. 6,10). Vedere anche quello che dice a questo proposito San Tommaso⁶ parlando della triplice radice dei peccati capitali, in quanto dalla cupidigia derivano la superbia, la concupiscenza della carne e quella degli occhi. Ciò è evidente nei cattivi ed in modo diverso si

⁶ *Somma Teologica* I-II, q. 77 e 84; Cfr. la nostra opera

ritrova anche nei giusti imperfetti⁷ (vedi schema seguente tratto dalla nostra opera *Les trois âges de la vie intérieure*).

Dall'amore disordinato di sé nascono	la superbia	{ ira invidia accidia vanità }	{ cecità della mente invece di fede viva }			
				la concupiscenza degli occhi	{ avarizia... disperazione invece di speranza }	{ discordia invece di carità. Odio di Dio }
Dalla grazia derivano	le virtù teologali e i doni correlativi	{ carità speranza fede viva abbellita da doni }	{ l'unione con Dio, confidenza, contemplazione }			
	le virtù morali e i doni correlativi	{ prudenza cristiana e dono del consiglio. giustizia, religione, dono della pietà. forza, generosità. temperanza, castità, umiltà. }				

2) *Come questo amore di sé resta latente perfino nei migliori cristiani e nei sacerdoti?*

San Vincenzo de' Paoli⁸, narra un fatto che accadde quando era studente in un collegio. «Un giorno – egli racconta – mi dissero: “C'è tuo padre che viene a vederti”. Siccome egli era un povero contadino, *non volli andare a parlare con lui*, poiché, quando mi conduceva in città, la sua condizione mi faceva dispiacere e *arrossivo di mio padre*».

Lo stesso Santo, parlando del tempo posteriore alla fondazione della sua Congregazione, racconta: «Venne un figlio di mio fratello a trovarmi nel Collegio dove io ero superiore, ed io, considerando

⁷ Spesso gli uomini agiscono con prontezza e grande energia per soddisfare la propria cupidigia e la superbia e la vanità; ed in modo fiacco, lento e svogliato, quando si tratta invece di qualche cosa che dia incomodo, anche se è l'adempimento di un grave obbligo verso Dio o il prossimo. L'amor proprio disordinato ha una grande potenza e se non facciamo di tutto per distruggerlo, è capace di distruggere in noi l'amore di Dio e del prossimo.

⁸ Come si legge nella sua vita scritta dal Coste I, 12; III, 300.

la condizione assai modesta di mio nipote che vestiva male da contadino, *diedi ordine che me mi venisse condotto di nascosto*. Ma cambiai immediatamente opinione e, risoluto di riparare quel primo moto di amor proprio, scesi fino alla porta e, abbracciato mio nipote, lo condussi per mano nella sala dove erano i miei confratelli e dissi loro: «Ecco la persona più rispettabile della mia famiglia». Così San Vincenzo de' Paoli vinceva il suo amor proprio ed aveva timore che, con le sue sottigliezze, esso si nascondesse perfino in tale vittoria.

3) *Il pericolo sorge dalle scappatoie e dai sotterfugi dei quali l'amor proprio si serve.*

Per esempio, l'orazione mentale è viziata dall'eccessivo desiderio di consolazioni sensibili, dalla golosità spirituale, dal sentimentalismo. Quest'ultimo è un'affettazione di amor di Dio e del prossimo nella sensibilità, mentre tale amore non ha una corrispondenza adeguata nella volontà spirituale. Allora l'anima cerca se stessa, piuttosto che Dio. Perciò Iddio, per togliere tale imperfezione, purifica l'anima con l'aridità.

Ma se l'anima non è abbastanza generosa nell'aridità, cade nella *pigrizia spirituale*, nella tiepidezza e non tende più alla perfezione in modo sufficiente.

L'amore disordinato di noi stessi deforma altresì il nostro lavoro intellettuale ed apostolico, perché ci fa cercare in esso la nostra soddisfazione personale e la lode, invece di Dio e la salvezza delle anime. Così, chi predica può diventare *sterile* «come bronzo risonante e cembalo squillante». *L'anima*, in tal modo, *viene ritardata* nel suo sviluppo, non è più principiante, non passa allo stato di proficiente, è un'anima in ritardo, come un fanciullo che non cresce, non resta fanciullo, non diventa adolescente, né un adulto normale, ma resta un nano deforme. Accade qualcosa di simile nell'ordine spirituale e proviene dall'amor proprio, da cui ha origine la sterilità della vita⁹.

⁹ Cfr. Mt. 21,19: Il fico sterile: «E vedendo lungo la strada una pianta di fico si accostò ad essa e non vi trovò altro che foglie e le disse: Non nasca da te mai più frutto in eterno;

4) *Cosa bisogna fare contro tale amore disordinato?*

È necessario, per ottenere la vittoria, conoscere e combattere il *difetto predominante*. Tale difetto è quasi la caricatura della buona inclinazione che avrebbe dovuto prevalere, è come il rovescio della medaglia. Di qui nasce la lotta tra la buona inclinazione e la cattiva. La virtù e il vizio che ad essa si oppone, non possono essere *contemporaneamente* in atto nello stesso soggetto, possono, però, esservi insieme in potenza: ne deriva perciò la lotta, dalla quale uscirà vincitrice la buona inclinazione, sotto forma di virtù in atto, oppure prevarrà il difetto predominante sotto forma di vizio.

Così il difetto predominante iniziale è la deviazione per la quale la virtù degenera in un vizio *materialmente simile, ma formalmente contrario*; per es., l'inclinazione ad essere umili degenera in pusillanimità, quella ad essere magnanimi in superbia ed in ambizione, l'inclinazione alla fermezza in amara ironia e crudeltà, quella alla giustizia in rigorismo, e quella alla mansuetudine ed alla misericordia in debolezza.

Ciò si comprende meglio considerando che, per esempio, l'umiltà si oppone più *direttamente* alla superbia che alla pusillanimità, la quale tuttavia è ad essa contraria, e la magnanimità, similmente, è più direttamente contraria alla pusillanimità che alla superbia. E queste due virtù sono *connesse* come gli archi di una medesima ogiva.

È necessario *considerare, perciò, sotto quale forma questo amor proprio prevalga in noi*, se come superbia, o vanità, o pigrizia, o piuttosto sensualità, o gola, o ira. In altre parole, quale è il nostro *difetto predominante*, che si manifesta nei peccati che commettiamo più di frequente e dà alimento alla nostra fantasia.

In alcuni, per esempio, la superbia vince l'irascibilità, per il desiderio di conservare l'altrui stima; in altri, invece, la pigrizia ha

e subito il fico si seccò». San Tommaso dice questo a commento del suddetto passo evangelico: «Cristo visitò la Giudea che aveva foglie, ossia l'osservanza della Legge, ma non frutti. Così taluni hanno una certa parvenza di onestà, ma nell'anima sono cattivi e perversi... e giunge la maledizione. Cristo mostra che la Giudea diventerà sterile, come è detto ai Romani (IX). Lo stesso accade quando *taluni cattivi nell'anima*, esternamente vigorosi, *vengono disseccati dal Signore perché non corrompano gli altri*». Dio fa ciò per amore delle anime, per la loro salvezza.

ragione della superbia, perché non curano affatto di essere giudicati bene dagli altri.

Bisogna, perciò, essere assai vigilanti *nel frenare il difetto predominante*, con la tenacia e la perseveranza, per acquistare il *dominio di sé*, non già per avere la stima degli uomini, ma *per Dio*. E questo è sempre possibile nella nostra condizione di viatori, anche se spesso è assai arduo. «Iddio non comanda le cose impossibili, ma, nel comandare, ci dice di fare quanto possiamo e di chiedere ciò che ci rimane impossibile, ed aiuta perché diventi possibile»¹⁰.

Altri, poi, non hanno un difetto predominante molto facilmente riconoscibile, ma il loro amor proprio si manifesta in vari modi.

Bisogna combattere l'amor proprio in varie forme, sottraendogli qualsiasi alimento e operando con sempre maggior forza per amore di Dio, per piacere a Lui, dapprima adempiendo con spirito di fede le *cose esterne obbligatorie* e facili, e poi *le cose interiori e più difficili* in modo da far prevalere a poco a poco nella nostra vita le tre virtù teologali con i doni correlativi.

Per questa metodica battaglia si richiedono tre cose: la purezza d'intenzione, la progressiva abnegazione, il raccoglimento abituale.

1) *La purezza d'intenzione* è di grande importanza. Il Signore, infatti, dice: «Lucerna del tuo corpo è il tuo occhio; *se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato*; ma se il tuo occhio è difettoso tutto il tuo corpo sarà ottenebrato. Se adunque la luce che è in te diventa tenebrosa, quanto grandi saranno le tenebre?» (Mt. 6,22). San Tommaso, a commento di tale passo, dice: «*Per occhio si vuol significare l'intenzione*. Chi vuole agire ha in mente un'intenzione; se questa è luminosa, ossia diretta a Dio, tutto il tuo corpo, vale a dire tutte le tue azioni, saranno risplendenti». Ciò si attua nei buoni cristiani e nei pastori che governano bene il loro gregge.

È necessario mantenere viva questa purezza d'intenzione *dapprima nelle cose facili e ordinarie*. San Benedetto formava i suoi monaci, che spesso non avevano una grande cultura, dicendo loro di compiere tutti gli atti stabiliti dalla Regola con intenzione pura, in

spirito di fede, di speranza e di amor di Dio, per piacere a Lui. E quei religiosi, anche quelli che non erano sacerdoti, compiendo con tale spirito e con tale purezza d'intenzione gli *atti esterni* della vita religiosa, giungevano a una grande perfezione, all'unione con Dio, a una vera santità, e a una perfetta vittoria sull'amor proprio disordinato; in tal modo facevano un grande bene al prossimo. Perciò, nel Vangelo di S. Luca è detto: «*Chi è fedele nel poco è fedele anche nel molto*» (16, 0), e lo sarà anche nel martirio. Anche Sant'Agostino dice: «Una piccolissima cosa in verità è sempre una piccolissima cosa, ma essere sempre fedele, anche nelle cose minime, è una grandissima cosa».

2) È necessario mantenersi in uno stato continuo e progressivo di *abnegazione esterna e interna* secondo le parole del Signore: «Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso», e ciò ad ogni occasione che si presenti, perché prevalga continuamente sempre di più l'amore di Dio e del prossimo sull'amore disordinato di noi stessi. È già chiesto ai semplici fedeli di tendere, ciascuno nella propria condizione, alla perfezione della carità espressa nel supremo comandamento: «Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore»; quanto più la si esigerà dal religioso e dal sacerdote, specialmente se ha cura di anime!

3) Bisogna *custodire il raccoglimento abituale* per mantenere *l'unione con Dio*, non solo nel tempo della messa, o quando si ascoltano le confessioni o si predica la parola del Signore, ma di continuo, in modo che il sacerdote sia sempre di esempio in ogni cosa, lungo tutto il giorno, e si veda che Cristo vive veramente nella sua anima.

Allora un siffatto sacerdote ha le disposizioni necessarie, perché il Cristo viva in Lui e questa vita divina apparirà dalla sua umiltà, dalla semplicità e dai suoi giudizi sempre illuminati dallo spirito di fede, dalla fiducia, dallo zelo per Dio e per le anime. E si verificherà, a poco a poco in noi, quello di cui parla Sant'Agostino: l'anima nostra si allontanerà sempre più dalla città di perdizione, nella quale «L'amor proprio aumenta sempre fino a giungere al disprezzo di Dio ed arriverà a quella divina città in cui l'amore di Dio cresce per la mirabile connessione dell'umiltà e della perfetta carità

¹⁰ Così Sant'Agostino (*De natura et gratia*, c. 43, n. 50) citato dal Concilio Tridentino (Denz. 804).

verso Dio e verso il prossimo, fino al disprezzo di sé medesimi». Così otterremo la vittoria, per la grazia di Cristo, a gloria sua e a salvezza delle anime.

Poco tempo fa ho letto, in un monastero carmelitano, questa scritta: «Cercate solo Dio e lo troverete».

Dio voglia che la nostra intenzione sia sempre così pura e, infallibilmente, con la grazia di Dio, essa ci condurrà all'ultimo fine.

È quel che diceva il Salvatore: «*Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia e avrete di soprappiù tutte queste cose* (ossia il vitto, il vestito).